

Introduzione

Non siamo il messaggio, siamo i messaggeri.
W. WENDERS, 1987

Nonostante resti segnata da non pochi limiti e ambiguità, l'educazione rimane un punto di riferimento obbligato per tempi di fine ciclo come il nostro, segnati non solo da una crisi economico-finanziaria di cui non siamo in grado di prevedere né la durata né gli esiti, ma da una caduta verticale dell'agire responsabile, eticamente orientato alla tutela del pubblico interesse prima che dell'utile individuale, che è poi una indispensabile premessa alla *felicità delle nazioni*, per dirla con Smith.

Grazie alle sue potenzialità dunque, più che allo stato in cui essa è stata progressivamente ridotta, l'educazione – nelle sue variabili di cultura, istruzione, perfezionamento continuo – costituisce una di quelle risorse nascoste che avremmo a disposizione per risollevarci, prima che un'intera civiltà venga travolta¹. Gli stretti legami con la libertà, l'*equità* (giustizia) e l'*equalità* (uguaglianza), ma a ben vedere con la stessa attività del conoscere, ne ripropongono oggi la centralità in molti dei discorsi correnti sulla necessità di profonde trasformazioni negli stili di vita e di comportamento di miliardi di esseri umani.

L'aspetto positivo di questa rinnovata fiducia è che l'educazione dovrà ora cedere i tratti di una doverosità astratta, che l'hanno

¹ Parliamo di "crisi di civiltà" con riferimento ad alcuni saggi fondamentali del Novecento, tra cui ci limitiamo a richiamare *La crisi dello spirito* di PAUL VALÉRY (1919), e la *Lettera sull' "Umanismo"* di MARTIN HEIDEGGER (1949). Non solo gli individui sono mortali, infatti, ma le civiltà in quanto tali. L'intera civiltà, sostiene ora PETER SLOTERDIJK, insieme a molti altri studiosi, potrebbe non farcela (*Stato di morte apparente*, 2010, p. 12). Si v. pure G.E. RUSCONI, *Cosa resta dell'Occidente*, 2012, p. 5 sgg).

resa fin qui irrilevante per un progetto di trasformazione impostato sull'autonomia delle persone. Dovrà perciò passare da una doverosa analisi sugli errori compiuti nel lasciarsi irretire in compiti di contenimento, controllo e tutto sommato di conservazione dello *status quo*, tra le retoriche di un *dover essere* mobile, eterodiretto, privo di agganci ai diritti (e doveri) della cittadinanza, che non è più oggi quella delle piccole patrie, ma quella allargata dalla interdipendenza planetaria.

La imprevedibilità dei tempi di una crisi epocale, richiede perciò che una volta rimessa in pista in funzione riformatrice, e una volta che si sia riconosciuto che l'educazione è un processo lungo e dagli esiti imprevedibili – non meno difficile della stessa azione di governo, secondo Kant – si precisi per quale giusta causa impegnarla e prodigarsi. A maggior ragione perciò, si tratta di riprendere discorsi interrotti o abbandonati.

Quanto è accaduto in tre decenni di programmatica spoliazione dei beni pubblici non può essere considerato irrilevante, né può essere lasciato ai margini dell'analisi sugli insuccessi di un'educazione democratica, ossia estesa a tutti. Va rammentato infatti come ancor prima che il sistema mediatico si facesse esso stesso medium di una nuova e diversa destinazione sociale dell'educazione, il processo di marginalizzazione dell'educazione pubblica si è manifestata attraverso scelte consapevoli di resistenza alle conquiste repubblicane nelle politiche scolastiche dei governi che si sono avvicinati dal dopoguerra a oggi, favorendo con ogni mezzo la scuola privata e irrigidendosi sulle questioni degli accessi e del merito. Don Milani seppe spiegarlo con parole comprensibili a tutti, e come siano andate le cose è abbastanza noto.

La *non* storia del tempo e delle occasioni perdute sul terreno dell'educazione scolastica è andata avanti per più di mezzo secolo, fino a quando la stessa scuola e le famiglie non si sono ritrovate tra i giri di giostra del grande circolo mediatico-ricreativo, servito a domicilio dagli schermi televisivi. La macchina del sogno avrebbe colonizzato senza colpo ferire l'immaginario pubblico fino a compromettere la fragile democrazia di un paese privo di un vero ricambio politico. La scomparsa oggi del diritto al lavoro, allo studio, alla salute, alla libera scelta della rappresentanza, alla difesa dei beni comuni abbassa ogni giorno la soglia di resistenza e di reazione, col diffondersi di una pandemia anomica che colpisce in forme e quantità mai conosciute singole persone nella loro dignità, e interi

ceti sociali, soprattutto tra le fasce economicamente più indifese. Danni profondi, che in assenza di svolte decisive nelle politiche sociali non potranno che estendersi, e che comunque richiederanno più generazioni disponibili al risanamento e al ricambio nella direzione della cosa pubblica.

Per chi si era abbandonato al sogno del Truman show, il risveglio non poteva essere più amaro. Rendersi conto del come sia stato possibile impoverire materialmente non meno che civilmente il paese, richiederà tempo, soprattutto per chi non ha ricevuto gli anticorpi di un pensiero educato all'esercizio critico. La crisi è anche un frutto amaro di una deprivazione culturale subita in molti anni di abbandono. Come preparare, nelle condizioni date, generazioni sensibili al cambiamento? E di quali strumenti attrezzarle, considerato lo stato delle istituzioni formative?

A queste domande si tenta *qui e ora* di offrire una riflessione.

La richiesta di investimento nell'educazione riemerge come necessità sulle ceneri di un patto infranto – più educazione, più qualità delle persone, più benessere e *felicità* pubblica – intercettando un esteso bisogno di cambiamento. Sulle macerie della mitica Babele e della sua torre, metafora dell'arroganza e delle sue conseguenze sul linguaggio dell'uomo, bisogna ora mettere mano alla ricostruzione di una nuova *entelechia* democratica². E queste pagine vorrebbero stimolare quel cercare (“... e cercare ancora”) mirato alla ricostruzione di un principio educativo ancorato all'agire personale responsabile.

Per troppo tempo abbiamo delegato alle ideologie l'interpretazione “autentica” del *farsi* dell'uomo ed eteronomie di ogni tipo hanno a lungo scorrazzato nelle praterie dell'indistinto pedagogico. Tuttavia i caratteri di un'educazione per il tempo futuro non sono da inventare *ab imis*, perché già iscritti nelle linee portanti di un umanesimo che riflette con sufficiente lucidità sui caratteri endemici della crisi e sui possibili rimedi per uscirne.

L'educazione può giocare in tal senso un ruolo di mediazione tra i saperi dell'uomo e della natura. E può contribuire a comunicarli, sfrondando l'albero di Porfirio dalla sua eccessiva

² Nota per i più giovani: *entelechia* (*entelechia* = *en* + *telos*, che stanno rispettivamente per “dentro” e “scopo”), è un termine con cui Aristotele, nel *De anima*, designa una realtà che possiede già in sé la meta finale verso cui tende ad evolversi. Questa tendenza va tuttavia *estratta* (*ex-ducere* = portar fuori) e *riconosciuta*, e questo è il compito specifico che la tradizione socratico-platonica assegnava alla *paideia*.

efflorescenza e portando fuori dai laboratori di ricerca quei saperi tenuti distinti e lontani dalla divisione del lavoro intellettuale, ma tutti egualmente essenziali nel disegnare oggi scenari compatibili con una crescita sostenibile.

Nelle pagine che seguono si segnalano alcuni nuclei tematici che insistono sul doppio registro dell'*oltre* trasformativo e dell'impegno personale nella costruzione di un *Sé* partecipativo nella risoluzione della crisi che rischia di travolgerci. Questo tracciato *auto-terapico* deve molto all'epistemologia storica di Foucault, e si incentra sul paradigma della *cura sui*. È una traccia che intensifica l'impegno educativo, correggendo l'attesismo inattivo di fronte alla durezza del principio di realtà.

Sottratta a ogni forma di ontologismo, l'*epimeleia beoutou* (il *conosci te stesso* inciso sul frontone del tempio di Apollo a Delfi) riproposta da Foucault, conserva ancora una sua forza attrattiva, sufficiente a reclutare forze disponibili alla trasformazione. Dentro quel tracciato vi è l'intero vocabolario degli Stoici e degli Epicurei – Epitteto, Seneca, Marco Aurelio – che riesce ancora a tenere in tensione dialettica *Anthropos* e *Bios*: cura di sé e governo del mondo.

Anche se di biopolitica si è cominciato a ragionare relativamente da poco, è a questo nuovo *sinolo* che sostanzialmente ci riferiamo quando parliamo di un principio educativo da inverare in quanto *Umbildung*.

La fondazione soggettiva di un *Sé* che curando se stesso si prende cura del mondo apre a uno sguardo sferico l'educazione.

Peter Sloterdijk, erede autonomo di Foucault e interprete eretico di Heidegger, sospetta che il soggetto, stressato dal dispotismo del principio di realtà, si stia avviando sul viale del tramonto, e che in suo luogo stia nascendo qualcosa di nuovo che assomiglia vagamente a un acrobata. Il soggetto "acrobatico", nella sua tensione verso l'alto, richiama immagini di asceti nicciane di fine ciclo di una intera civiltà.

Per questa direzione, che in precedenti suoi scritti assume i contorni di una pratica atarattica ai limiti dell'ascetico, l'educazione non è tenuta a seguirlo (non è né l'atarassia, né l'ascetismo il fine dell'educazione), ma è interessante raccogliere da Sloterdijk la riformulazione dell'imperativo di ogni etica *off course* in un assoluto di natura ecologica, di cui egli si è dichiarato totalmente debitore ad Hans Jonas: «Agisci come se gli effetti del tuo agire siano

conciliabili con la permanenza di una vita autenticamente umana sulla Terra» (Sloterdijk, 2009, p. 552).

Questo imperativo assume contorni più definiti in una pratica attenta alle conseguenze dell'agire di ciascun vivente sull'insieme del sistema ecosferico. Il rapporto tra biosfera e biopolitiche porta alla conclusione che il *design* di una società globale co-immunitaria richieda *risposte audaci*. E che si tratti di introdurre una forte discontinuità in quella che continuiamo a indicare come educazione, ma che in realtà è altra cosa nelle pagine dei due autori fin qui citati, ossia: trasformazione, elevazione, cambiamento, liberazione dal pensiero unico e conforme, o anche – più radicalmente e tolstojanamente – *resurrezione*³. L'assunto filosofico di Sloterdijk ha dunque una forte dirompenza educativa e muove dalla convinzione che per migliorare il mondo esterno dovremmo migliorare noi stessi. E per migliorarci abbiamo bisogno di uno sguardo esterno. La vita dell'essere umano sente sì una tensione verso l'alto – la verticalità è per Sloterdijk l'idea più radicale della nostra storia – ma altrettanto avverte un'attrazione orizzontale, verso l'altro che è anche il suo *oltre*.

Fanno eco a queste spinte sull'*oltre*, che si muovono tutte in una prospettiva di una *Umbildung*, trasformativa, altri imperativi. Tanto Edgar Morin nella prospettiva ecologica terra-mondo, quanto Jeremy Rifkin, divulgatore scientifico delle nuove possibilità offerte dalla *green economy*, richiedono un'educazione coerente alla tutela della biosfera. Rifkin fa scattare la molla dell'*empatia* come elemento strategico per costruire un clima di fiducia fin dai banchi della prima scuola, ma più in generale come sentimento di appartenenza, di *taking care of* di una società multiculturale.

Altre suggestioni sono venute da sponde scientifiche insospettabili. Correnti psicoanalitiche di diversa scuola (Jung e Lacan, ad es.), sembrano ben disposte a mettere nelle mani dell'educazione le conseguenze di una rifondazione etico-politica della Norma ancorata alle dinamiche del desiderio. La difficoltà a far convivere Legge e Desiderio sconta una lunga durata di equivoci, e dobbiamo renderci conto che nessun discorso sull'etica pubblica sarà possibile senza affrontarlo con categorie culturalmente più ricche dell'imperativo cieco di matrice kantiana.

³ TOLSTOJ L.N., *Resurrezione*, Rizzoli, Milano 2010, p. 492. I riferimenti letterari sono molti, ma qui ci limitiamo a evocare il potente romanzo di Tolstoj che ruota attorno ai due protagonisti Nechljudov e Katjuscia, entrambi e ciascuno per suo conto e con psicologie diverse impegnati nel lungo viaggio della trasformazione-redenzione.

Centralità del soggetto, cura di sé come *cura mundi*; direzione ecosferica dell'agire progettuale; pratiche di desiderio come base di una doverosità pubblica eticamente orientata: sono queste le forme nuove in cui prende corpo una domanda educativa in funzione autoterapeutica.

Nel loro insieme, queste diverse prospettive animano una *Umbildung* che impegna a migliorarsi in funzione di un riequilibrio ecosferico, favorendo in tal modo l'estendersi di un'empatia planetaria che ha già accorciato le distanze tra le generazioni network.

La via "ascensionale" dell'autoriforma si presenta a una società in cerca di futuro come possibilità dell'*oltre* nella formazione umana, che in prima istanza attende di diventare progetto e programma di un *altro* principio educativo. È già in atto, del resto, una rivoluzione "gentile" che sta erodendo ciò che è rimasto di un'educazione intesa come trasmissione, ripetizione, imitazione dei modelli. Quest'ultima è costretta a cedere il suo archetipo estrattivo (il *portare fuori*), a vantaggio di un *lasciar venire* che si personalizza in un imperativo senza scampo: *consenti a te stesso di realizzarti*.

Un *passage* sensibile perché possa essere lasciato nelle mani delle oligarchie di potere o anche di pensiero. La trasformazione richiederà le attenzioni di quei guardiani del futuro che sono i ruminatori di un'idea di società democratiche aperte e accoglienti: guide non invasive, dotate di discrezione, in grado di allenare senza sopraffare. Perché anche il *lasciar venire* – più convincente e aderente ai tempi dell'*estrarre* socratico-platonico – è un evento assistito, e in quanto tale comporta un'iniziazione alla vita di natura comunque coercitiva. Resta acquisito – e anche questa è una conquista del pensiero moderno – che chi asseconda l'evento-avvento simbolico del *venire al mondo* debba anche sapere come accompagnare il divieto a una promessa di desiderio, *fuoco* di ogni vivente, e motore cognitivo di ogni essere umano. È nel desiderio infatti, non certo nella castrazione simbolica che andranno forgiate le guide nuove, gli *assist* di una partita acrobatica di libertà che va giocata con impegno personale. Fin qui siamo stati bravi ad accudire. Tutti figli di Rea, la Grande Madre *curotrofica* che con la complicità dei Cureti salvò il piccolo Zeus da un figlicidio sicuro, come Kronos aveva già dimostrato di saper fare senza eccessivi scrupoli, divorando i propri nati per conservare il più a lungo il potere.

Fin qui figure mitiche di cura dunque, per lo più femminili, e storia di padri assenti, ma ora si tratta di *tornare a educare*. Ossia di mettere i figli nelle condizioni di *riconoscere* i padri, ascoltare il loro racconto. Questa pista lacaniana elaborata da Recalcati è una buona traccia educativa, e merita che se ne parli perché l'educazione esca dalla sua lunga età fanciullesca – *puer senex* di un umanesimo delle reliquie – e assuma la direzione dei lavori di un grande restauro ecosferico.

In questo senso ancora *Umbildung*, ossia ricostruzione su nuove basi di una convivenza umana più ricca e appagante; ossia *rivoluzione permanente*.